



L'“UMANESIMO MILITARE” E LA SPOLITICIZZAZIONE DELLA GUERRA

Edoardo Greblo

1. La guerra, “giusta” e “buona”

Alla fine del 2011 gli ultimi soldati americani hanno lasciato l'Iraq. Il processo di ritiro delle truppe e il completo trasferimento dei poteri in materia di sicurezza hanno così posto ufficialmente fine a una guerra la cui durata è stata seconda soltanto a quella del Vietnam. L'inedita combinazione di umanitarismo e forza militare, che ha guidato l'intervento di una potenza intenzionata a sfruttare la propria superiorità per ridefinire gli assetti del mondo postbipolare, si è alimentata di un discorso sulla sicurezza che ha programmaticamente inteso recuperare l'ideologia della “guerra giusta”: da risposta razionale e pragmatica all'insicurezza dello Stato la guerra è stata giustificata in funzione delle ragioni morali che impongono di intervenire con la forza militare ogni qualvolta si verificano massicce e sistematiche violazioni dei diritti dell'uomo. In altre parole, la guerra può essere non soltanto “necessaria” o “inevitabile”, ma vi può anche essere la “buona” guerra.¹ La guerra è un atto di “ingerenza umanitaria”, una risposta coercitiva volta a porre fine ad atrocità talvolta così spaventose da imporre l'intervento militare diretto anche quando non toccano direttamente alcun interesse nazionale. I criteri di giudizio sulla legittimazione della guerra sono stati così trasposti dal terreno del diritto internazionale, che contempla soltanto guerre legali o illegali, al terreno in cui si ritiene possano trovare applicazione globale i principi astratti di una morale universalistica. In questo caso, occorre ispirarsi a un'altra distinzione: quella tra guerre

1 P. Lawler, *The Good War After September 11*, in “Government and Opposition”, 2, 2002, pp. 171-172; M. Shaw, *Return of the Good War?*, all'indirizzo: <http://www.theglobalsite.ac.uk/press/104shaw.htm>



“giuste”, che non hanno alcuna finalità di conquista territoriale e sospendono solo provvisoriamente la sovranità di uno Stato in nome della legittima indignazione morale per le più grossolane e macroscopiche violazioni dei diritti dell’uomo, e guerre “ingiuste”, che si pongono invece lo scopo di creare nuove diseguaglianze tra vincitori e vinti. “L’‘intervento umanitario’ armato, per lo meno dal punto di vista dei membri chiave della comunità internazionale, non è più solo una forma di guerra, ma è diventato virtualmente sinonimo di ciò che va considerato come guerra ammissibile”.²

E anzi, nella sua formulazione attuale, l’uso delle armi in campo internazionale viene sempre più associato a un obbligo, alla responsabilità cioè di trasformare gli univoci doveri “negativi” di desistere da guerre di aggressione e da crimini contro l’umanità al dovere “positivo” di servirsi a scopo umanitario della forza militare in nome della “responsabilità di proteggere” le popolazioni da genocidi, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l’umanità.³ Con l’introduzione del principio di intervento umanitario quale scelta obbligata per la tutela dei diritti dell’uomo, in mancanza di opzioni alternative per la repressione di situazioni insostenibili, la guerra è divenuta per certi aspetti assimilabile a una sorta di “azione di polizia” internazionale, a conferma della tendenza alla ri-legittimazione della guerra osservata da Martin Shaw.⁴ La dottrina della guerra “giusta”, o persino “buona”, concepisce gli interventi militari occidentali come se si trattasse di interventi regolati da un *common law* universale la cui applicazione è demandata a una magistratura internazionale, e quindi come una risposta doverosa a situazioni di *supreme emergency*, a fatti ed eventi che costituiscono l’“incarnazione del male nel mondo” e rappresentano una “minaccia radicale ai va-

2 ¹ P. Lawler, *The Good War After September 11*, cit., p. 151. Sulle ambiguità dell’umanitarismo, M. Bettati, *Le droit d’ingérence: Mutation de l’ordre International*, Paris, Odile Jacob, 1996; A. Donini, *The Far Side: the Meta Functions of Humanitarianism in a Globalized World*, in “Disaster”, 2, 2010, pp. 220-237, e P. Macklem, *Humanitarian Intervention and the Distribution of Sovereignty in International Law*, in “Ethics & International Affairs”, 4, 2008, pp. 369-393.

3 L’espressione viene utilizzata per indicare l’impegno della comunità internazionale, attraverso le Nazioni Unite, volto a prevenire e a reagire, anche militarmente, a gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani all’interno di uno Stato nella eventualità che questo non sia in grado o non abbia la volontà di adempiere alla sua responsabilità primaria di fare fronte a simili situazioni. Il documento in questione è allegato alla risoluzione A/RES/60/1 adottata dall’Assemblea Generale il 24 ottobre 2005. Della “responsabilità di proteggere” si occupano i paragrafi 138 e 139 del documento.

4 M. Shaw, *Risk-transfer Militarism and the Legitimacy of War after Iraq*, all’indirizzo <http://www.theglobalsite.ac.uk/press/402shaw.htm>



lori umani”.⁵ Stando alle sue attuali riformulazioni, con le quali si cerca di ripristinare categorie politiche dimenticate, l’uso della forza militare non risulta più necessariamente collegato a una posizione di parte o a un interesse selettivo, ma a orientamenti ispirati a valori universali (libertà, democrazia, diritti umani). A ispirare la dottrina della guerra “giusta” contro gli Stati che fanno la guerra ai loro popoli con pulizie etniche o genocidi non è la prospettiva di una legalizzazione delle relazioni internazionali, ma “un più ampio schema morale, culturale e umanistico”⁶ che fa leva, per un aspetto, sulla difesa dei diritti umani, cioè sull’affermazione *anche armata* della democrazia occidentale (e ciò fin dai tempi delle guerre balcaniche), e per l’altro sulla negazione del nemico, sulla lotta al terrorismo. La guerra “giusta” riposa sulla netta distinzione di valore fra democrazia e dittatura, fra i diritti umani e la loro negazione fondamentalistica, e tende quindi a aderire – con la sua logica dei valori, con la sua svalorizzazione del nemico – all’idea e alla pratica della guerra propria dell’età globale, ossia alla sua conflittualità fra morali sempre più semplificate. Una “buona” guerra è una guerra moralmente necessaria. Si combatte non solo contro un nemico o una minaccia, ma contro un oltraggio morale,⁷ dando così attuazione alla guerra del bene contro l’“asse del male” nella cornice di una politica post-nazionale improntata a una sorta di “umanesimo militare” che intende far rispettare i diritti umani al di là dei confini nazionali”.⁸ Alla legalizzazione delle relazioni internazionali subentra l’eticizzazione della politica mondiale perseguita da un egemone animato da “buone” intenzioni.

La tesi che si intende sostenere nelle pagine che seguono è che la matrice teorica della regressione alle retoriche di giustificazione del *bellum justum*, alla ideologia delle “giuste cause” della guerra, sia rappresentata dalla teoria delle “nuove” guerre – associata generalmente alle analisi di Mary Kaldor⁹. L’idea che le guerre “tradizionali” tra Stati sovrani che si scontrano a livello internazionale siano

5 M. Walzer, *Just and Unjust Wars*, New York, Basic Books, 1992, trad. it. della prima edizione (1977), Napoli, Liguori, 1977.

6 R. Falk, *Legality to Legitimacy. The Revival of the Just War Framework*, all’indirizzo <http://hir.harvard.edu/interventionism/legality-to-legitimacy>

7 M. Shaw, *Return of the Good War?*, cit.

8 Cfr. N. Chomsky, *The New Military Humanism, Lessons from Kosovo*, London, Pluto Press, 1999; trad. it. *Il nuovo umanesimo militare*, Trieste, Asterios, 2000; U. Beck, “Il soldato Ryan e l’era delle guerre post-nazionali”, in AA. VV., *L’ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Milano, Reset, 1999, pp. 68-69.



diventate, dopo la fine della Guerra fredda, l'eccezione piuttosto che la regola e che un numero sempre crescente di conflitti armati vada classificato nella fattispecie delle guerre civili o interne oppure in quella delle azioni di polizia o dei conflitti "striscianti", nei quali distinguere tra combattenti e non-combattenti e tra aggressori e aggrediti risulta sempre più complesso, è divenuta la cornice interpretativa che domina i discorsi sulla sicurezza elaborati sia nel mondo degli intellettuali *liberal*, sia in quello degli architetti neoconservatori della guerra al terrorismo. Il contesto di inserimento delle analisi di Kaldor sulla "violenza organizzata nell'età globale" è dato da una più ampia ricerca sulla *governance* globale – un progetto politico cosmopolitico fondato sull'idea che le concezioni ormai superate sulla sovranità e sulle prerogative assegnate allo Stato non dovrebbero essere tali da impedire l'applicazione di tutte le misure necessarie capaci di porre fine alle atrocità connesse alla violenza destatalizzata o alle politiche dei governi coinvolti nelle pulizie etniche o in attentati terroristici. Si tratta di un modello interpretativo che spiega la singolare convergenza tra la posizione dei cosmopoliti di "sinistra" e quella dei cosmopoliti di "destra", uniti dalla convinzione che la tutela internazionale dei diritti dell'uomo debba essere anteposta alla sovranità degli Stati. La "sovranità esterna" di uno Stato, non diversamente dalla sua "sovranità interna" esercitata nei confronti dei propri cittadini, non può essere considerata una prerogativa assoluta e illimitata, specie nel contesto di una società planetaria che i processi di integrazione rendono sempre più coesa e carica di interdipendenze funzionali. Perciò, sia per gli uni che per gli altri, quando un governo calpesta i diritti fondamentali dei suoi cittadini o commette crimini contro l'umanità, la comunità internazionale ha non solo il diritto, ma anzi l'obbligo, di intervenire. In altre parole, la teoria delle "nuove guerre" serve, anche al di là delle sue finalità esplicite, a dare ragione della serie di misure *anche* militari volte alla difesa dei valori umani e del cosmopolitismo, di cui finisce per essere l'accompagnamento e la legittimazione.

9 M. Kaldor, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press, 1999; trad. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata dell'età globale*, Roma, Carocci, Roma 1999. È significativo che questo paradigma critico sia stato elaborato a partire da una riflessione sulle guerre balcaniche. Sulla guerra come vero e proprio "sistema" che si instaura in un contesto mutato, di globalizzazione e finanziarizzazione delle risorse, si veda anche M. Duffield, *Guerre Postmoderne: L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte, 2004.



Tra la motivazione “umanitaria” come *justa causa belli* e il dibattito sulle “nuove” guerre vi è in sostanza un rapporto di complementarità. E anzi, la pretesa che l’uso internazionale della forza non sia soltanto qualcosa di moralmente *giustificabile*, ma piuttosto qualcosa di eticamente e giuridicamente *dovuto* anche al di fuori delle ipotesi previste dalla Carta delle Nazioni Unite e consentite dal diritto internazionale generale, dipende in larga misura dalla teoria delle “nuove guerre”. L’idea – e la prassi – che legittima l’eventualità che la sovranità degli Stati subisca deroghe richiede anzitutto che sia possibile distinguere chiaramente tra un uso della forza come “affare di Stato” – che comporta la “messa in forma” della guerra, e cioè, tra l’altro, il rispetto della distinzione tra civili e militari, tra pubblico e privato, tra interno ed esterno, tra nemico e criminale – e un uso della forza che fa collassare tutte queste distinzioni, sino a rendere indistinta la stessa distinzione fondamentale, quella tra guerra e pace. Per l’Occidente, la possibilità di sviluppare una capacità d’azione nella politica mondiale che possa essere considerata assimilabile a interventi di polizia internazionale richiede che il nuovo tipo di violenza organizzata che contraddistingue i conflitti extraoccidentali possa essere considerato non confrontabile con quelli del “nostro” (più meno recente) passato. Mentre in Occidente la guerra è stata teorizzata e praticata con lo scopo di realizzare le grandi unità statuali, il declino del ruolo regolatore dello Stato, titolare storico e anche giuridico del potere di guerra, alimenta una forma di violenza organizzata che vede protagoniste entità per lo più informali, che si nutrono della globalizzazione producendo un tipo di guerra – “nuovo” appunto, secondo Mary Kaldor – che non corrisponde a nessuno dei canoni tradizionali che le venivano riconosciuti, a partire dal modello clausewitziano a cui ci si era abituati.¹⁰ La trasformazione del “diritto internazionale di guerra” in quel “diritto internazionale umanitario” che, a sua volta, trasforma la guerra in una operazione di polizia rivolta contro criminali ed elementi “nocivi”, si basa, in altre parole, sull’ipotesi della novità delle guerre, con riferimento tanto all’originalità dei loro scopi, quanto ai metodi di combattimento, quanto alle tecniche di finanziamento. Il punto è che la teoria della “nuova” guerra non si limita a individuare e descrivere le “nuove” forme di violenza organizzata, e neppure che la sua pro-

¹⁰ M. Kaldor, *Inconclusive Wars: is Clausewitz still Relevant in these Global Times?*, in “Global policy”, 1, 2010, pp. 271-281.



spettiva descrittiva sia stata strumentalmente messa al servizio della faccia potestativa e violenta dell'Occidente, che ha sinora prevalso su quella relativista e democratica. Ma che, invece, la sua valenza analitica è condizionata in senso limitativo dalla subalternità a un preciso modello normativo, e in particolare dall'adesione a un ideale generico e indeterminato come il senso "morale" dell'umanità – un ideale normativo che, proprio a causa della sua indeterminatezza, crea quella sorta di dissonanza cognitiva che si presenta ogni qual volta il carattere formale delle pretese universalistiche si scontra con la natura particolaristica degli interessi reali.

2. Che cosa c'è di nuovo nelle "nuove" guerre?

Secondo Kaldor, la fine della Guerra fredda ha significato non tanto una "rivoluzione negli affari militari", quanto una rivoluzione nelle relazioni sociali della guerra – accentuando le linee di divisione tra quanti dispongono delle risorse economiche, del controllo dei mezzi di comunicazione, della libertà di movimento e quanti vivono invece al di sotto di ogni soglia di povertà, non accedono all'informazione, non hanno nessuna possibilità di spostamento a causa del regime dei visti e dei costi di viaggio. Il nucleo fondamentale della sua prospettiva è costituito dall'analisi della "economia di guerra globalizzata". Mentre nelle grandi guerre del passato l'economia era lo strumento fondamentale dello sforzo bellico nazionale, le nuove guerre, invece che dallo Stato nazionale (che nella condizione di guerra riusciva addirittura a realizzare forme di compattamento sociale o di solidarietà nazionale) partono dalla sua dissoluzione. Per questo producono frammentazione e devastazione e non si svolgono tra eserciti, ma tra bande e civili, o meglio: contro civili, inermi, disorganizzati e impauriti. Il finanziamento delle attività militari è qualcosa che sta tra l'arcaismo delle razzie compiute dalle truppe nel corso della Guerra dei trent'anni e la postmodernità del finanziamento realizzato mediante il traffico di droga, il contrabbando di armi, la vendita di corpi umani sia al dettaglio (prostituzione) sia all'ingrosso (gli sbarchi di clandestini) eccetera – in una logica nella quale autorità statali e autorità criminali si trovano oggettivamente (e talvolta anche soggettivamente) a colludere. Nell'era della delocalizzazione, la



ricerca di forza lavoro più economica porta a delocalizzare anche le guerre, le popolazioni, i centri del potere finanziario, le sedi del potere politico.

Kaldor non è stata la prima a porre l'accento sui mutamenti intervenuti nella natura della violenza organizzata dopo la fine della Guerra fredda. Autori come Enzensberger, Ignatieff e Kaplan avevano attirato l'attenzione sulla differenza tra la concezione tradizionale della guerra e gli aspetti irrazionali e criminali che emergono nelle nuove guerre civili.¹¹ Altri, come Holsti, avevano osservato come le “guerre di terzo tipo” siano prevalentemente dei conflitti di tipo interno, che scoppiano per lo più in Stati deboli o falliti,¹² oppure, come Keen, avevano sottolineato il ruolo decisivo della motivazione economica nell'insorgere e nel protrarsi di buona parte delle guerre civili postbipolari.¹³ Secondo Kaldor, le “nuove guerre” presentano sei distinte caratteristiche.¹⁴ Anzitutto, a) le nuove guerre sono “nuove” e sono “guerre reali” che presentano molte differenze sostanziali rispetto al passato. In secondo luogo, b) le “nuove guerre” “hanno luogo [...] in un contesto di erosione dell'autonomia dello stato e, in alcuni casi estremi, in un contesto di disintegrazione d'esso”. In terzo luogo, c) esse rendono “sempre meno chiare le tradizionali distinzioni tra guerra [e] crimine organizzato”. In quarto luogo, d) di solito scoppiano tra gruppi diversi tra loro per ragioni di etnia, religione o identità nazionale. Per questo possono anche essere presentate come guerre nelle quali coloro che rappresentano una identità politica particolare cooperano nel sopprimere i valori di una civiltà cosmopolita e multiculturale. In poche parole sono guerre scatenate contro chi

11 H.M. Enzensberger, *Aussichten auf den Bürgerkrieg*, Frankfurt a.M. Suhrkamp, 1993; trad. it. *Prospettive sulla guerra civile*, Torino, Einaudi, 1994. M. Ignatieff, *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton, Princeton University Press, 2001; trad. it. *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Milano, Feltrinelli, 2003 (sulla prospettiva di Michael Ignatieff, si veda il "Forum Ignatieff", a cura di L. Marchettoni, all'indirizzo <http://www.juragentium.unifi.it/it/forum/ignatieff/index.htm>). R. Kaplan, *The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism and Disease are Rapidly Destroying the Fabric of our Planet*, in “The Atlantic Monthly”, febbraio 1994.

12 K.J. Holsti, *The State, War and the State of War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

13 D. Keen, *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, The International Institute for Strategic Studies, Adelphi Paper, London, N. 320, June 1998.

14 Le citazioni sono tratte da M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit.; ma si veda anche M. Kaldor e B. Vashee (a cura di), *New Wars*, London Pinter, 1997, e M. Kaldor, U. Albrecht e G. Schméder (a cura di), *The End of Military Fordism*, London, Pinter, 1998.



possiede una mentalità cosmopolita, e non a caso le vittime sono soprattutto civili inermi. La quinta caratteristica delle “nuove guerre” è riconducibile e) alla diffusione di nuove tecniche di combattimento, che tendono a evitare gli scontri diretti tra eserciti regolari e vedono invece protagoniste forze irregolari, paramilitari, polizie e mercenari, con l’effetto di aver rovesciato, nel corso del Novecento, il rapporto tra vittime militari e vittime civili: nella Prima guerra mondiale rispettivamente di otto a uno, nella seconda in rapporto di parità, nella guerra moderna di uno a otto. L’ultimo attributo saliente delle “nuove” guerre fa riferimento f) alle fonti di finanziamento. La nuova economia di guerra, al contrario di quanto avveniva nelle guerre tradizionali, è “decentralizzata” e dipende fortemente dalle risorse esterne, che includono il commercio illegale di armi, droga o beni pregiati come petrolio e diamanti; e prevede, inoltre, il ricorso all’embargo, con l’effetto di produrre la regressione delle relazioni sociali e l’azzeramento di diritti umani fondamentali quali la salute e l’istruzione, oltre che della vita stessa.¹⁵

Ora, come è stato osservato, la teoria delle “nuove guerre” è sistematicamente correlata a un certo numero di “associazioni morali”¹⁶ ed è costellata di richiami a termini come “crimini”, “saccheggi”, “terrore” e “violenza criminale”, che evocano in maniera diretta e univoca sentimenti di legittima indignazione morale. Ma si tratta di una teoria plausibile? Per essere plausibili, gli approcci devono potersi appoggiare a evidenze probatorie coerenti con la teoria. Già Barbara Walter, in una delle prime recensioni a *Le nuove guerre*, aveva rilevato come nella teoria di Kaldor fosse invece riscontrabile una significativa “mancanza di prove”,¹⁷ una tesi ripresa e confermata da molti altri autori.¹⁸ È naturale chiedersi,

15 M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., pp. 13-18.

16 M.S. Drake, *Sociology and New War in the Era of Globalisation*, in “Sociology Compass 1-2, 2007, p. 643.

17 B.F. Walter, *Review Article of New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era by Mary Kaldor*, in “American Political Science Review”, 2, 2001, p. 520.

18 M. M.S. Drake, *Sociology and New War in the Era of Globalisation*, cit.; B. Lacina, *Explaining the Severity of Civil Wars*, in *Journal Of Conflict Resolution* 2, 2006, pp. 276-289; B. Lacina e N. P. Gleditsch, *Monitoring Trends in Global Combat: A New Dataset of Battle Deaths*, in “European Journal of Population” 2, 2006, pp. 145-166; E.A. Henderson e D.J. Singer, “New Wars” and Rumors of “New Wars”, in “International Interactions”, 2, 2002, pp. 165-190; A. Mack, *The Human Security Report*, Oxford, Oxford University Press 2005; E. Melander, M. Öberg e J. Hall, *The ‘New War’ Debate Revisited: An Empirical Evaluation of the Atrocity of ‘New War’*, Uppsala, Uppsala Peace Research Papers N. 9, Department of



allora, che cosa vi sia di realmente “nuovo” nella teoria delle “nuove” guerre.¹⁹

a) Kaldor pone ripetutamente l’accento sul carattere di “nuova realtà” ascrivibile a un tipo di guerra che non corrisponde a nessuno dei canoni tradizionali, a cominciare dal modello clausewitziano dei “vecchi” conflitti tra Stati a cui eravamo abituati. Chi ha posto sistematicamente a confronto vecchie e nuove guerre ha però raggiunto una conclusione assai diversa: “molte delle ‘nuove guerre’ sono in realtà la semplice fusione fra differenti guerre interstatali, extrastatali e intrastatali – sono cioè ‘vecchie guerre’”.²⁰ E anzi, per qualcuno vi è ragione di sostenere che le guerre “post-nazionali” non sono affatto “nuove”: già nell’età bipolare, infatti, le guerre di decolonizzazione, le guerre di guerriglia e le guerre civili non si sono configurate come “guerre tra Stati”, ma come “guerre dentro gli Stati”. Il conflitto in Vietnam, per esempio, è stato contemporaneamente “guerra asimmetrica” (gli Stati Uniti contro la guerriglia nordvietnamita), “guerra civile” (tra vietcong e governativi del sud), “guerra locale internazionalizzata” (per il coinvolgimento di Cina, Urss e Usa) e “guerra di liberazione nazionale” (contro l’invasore americano, nell’interpretazione nordvietnamita).²¹

b) La crisi della centralità dello Stato nelle forme attuali di conflittualità determinerebbe inoltre il progressivo venir meno delle distinzioni tradizionali tra guerre civili e guerre tra Stati – e anzi, una delle caratteristiche salienti della violenza organizzata nell’età globale consisterebbe nel fatto che le “nuove guerre” sono guerre contro i civili: mentre in passato colpire i civili era un incidente, più o meno frequente, ora essi sono il primo obiettivo delle attività mili-

Peace and Conflict Research, Uppsala University, 2006; E. Newman, *The ‘New Wars’ Debate: A Historical Perspective is Needed*, in “Security Dialogue”, 2, 2004, pp. 173-189; M. Shaw, *The Contemporary Mode of Warfare? Mary Kaldor’s Theory of ‘New Wars’*, in “Review of International Political Economy”, 1, 2000, pp. 171-80.

19 Una utile rassegna delle diverse posizioni si trova in P.A. Mello, *In Search of New Wars: The Debate about a Transformation of War*, in “European Journal of International Relations”, 2, 2010, pp. 297-309. Ma a suo tempo vi è anche stato chi, analizzando la Guerra civile nigeriana (1967-70), ha scoperto come un “vecchio” conflitto possa perfettamente adattarsi alla teoria delle “nuove” guerre (J. de St. Jorre, *The Nigerian Civil War*, London, Hodder & Stoughton, 1972).

20 E.A. Henderson e D.J. Singer, *‘New Wars’ and Rumors of ‘New Wars’*, cit., p. 165. Cfr. anche S.N. Kalyvas, *‘New’ and ‘Old’ Civil Wars: A Valid Distinction?*, in “World Politics”, 54, 2001, pp. 99-118.

21 N. Labanca (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.



tari. Ciò accade perché le “nuove guerre” sono conflitti interni, variamente configurabili come guerre civili, guerre tribali, etniche o religiose, o guerre economiche scatenate da bande criminali per il controllo di risorse considerate essenziali. E tuttavia, secondo alcuni studi, non solo la percentuale delle guerre definibili come “civili” sta significativamente declinando,²² ma persino la tesi che poneva l’accento sulla loro prevalenza tra le forme di conflitto armato, databile a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, è stata in seguito “sonoramente smentita”.²³

c) Kaldor asserisce inoltre che nelle “nuove guerre” risulta sempre più evanescente la distinzione tra guerra e crimine, anche perché la maggior parte della violenza è diretta contro la popolazione civile, obiettivo di uccisioni di massa e vittima di deportazioni forzate. Basta però guardare retrospettivamente alle guerre coloniali condotte dall’Occidente per osservare come le atrocità contro i non combattenti siano tutt’altro che una novità tra le strategie di guerra.²⁴ Oppure, senza andare così lontano, alle vicende – certo non comparabili – che hanno portato allo sterminio di gran parte della popolazione ebraica da un lato e ai bombardamenti a tappeto delle città tedesche, sino all’uso dell’arma assoluta contro le città di Hiroshima e Nagasaki, dall’altro. Non caso, vi è stato chi si è spinto a sostenere che “il rapporto tra le perdite civili e militari è più basso nel periodo in cui si affermano le ‘nuove guerre’ di quanto non sia stato durante la Guerra fredda”.²⁵

d) Neppure la tesi secondo la quale le vecchie guerre sono state combattute in nome di ideologie universalistiche e le “nuove guerre”, invece, sulla base di una particolare identità, sia essa nazionale, religiosa, linguistica o di clan, trova dati empirici che la confermino. Probabilmente, è stato fatto osservare, si è sovrastimato il peso della politica dell’identità rispetto agli obiettivi ideologici o

22 M. Ross, *Blood Barrels: Why Oil Wealth Fuels Conflict*, in “Foreign Affairs”, 3, 2008, pp. 2-8.

23 E. Melander, M. Öberg e J. Hall, *The ‘New War’ Debate Revisited*, cit., p. 4.

24 Cfr., per l’America del Nord nel ‘700 e nell’800, F. Parkman, *France and England in North America*, New York, The Viking Press, 1983, 2 voll., e J. Grenier, *The First Way of War: America’s War Making on the Frontier, 1607-1814*, New York, Cambridge U.P.; per l’Africa, B. Vandervort, *Wars of Imperial Conquest in Africa, 1830-1914*, New York, Taylor and Francis, 2002; per l’Asia meridionale, B. Farwell, *Armies of the Raj: from the Great Indian Mutiny to Independence, 1858-1947*, New York, Norton, 1991.

25 ¹ E. Melander, M. Öberg e J. Hall, *The ‘New War’ Debate Revisited*, cit., p. 38.



geopolitici tipici delle epoche precedenti,²⁶ anche perché la nuova ondata di politica dell'identità è, in genere, una semplice etichetta che serve da copertura a interessi di ben altro genere e natura oppure è un semplice ritorno al passato, una forma di regressione ad appartenenze negate o tenute a freno sotto il colonialismo o la Guerra fredda. Così come, d'altro canto, si è sottostimato il ruolo che le bandiere ideologiche continuano ad avere anche nelle “nuove guerre”.

e) Le nuove guerre sarebbero “nuove”, inoltre, perché combattute, oltre che dagli eserciti regolari, da forze irregolari, paramilitari, polizie, mercenari, persino criminali comuni. Va però osservato, in proposito, come la dottrina delle “nuove guerre” eviti di prendere in considerazione le guerre coloniali combattute dagli europei. E non a caso.

Ora, in generale, la tipologia più frequente di conflitti coloniali è duplice: da un lato vi sono i conflitti tra alcune potenze imperiali rivali per la conquista di un territorio (guerre coloniali interstatali), dall'altro vi sono invece i conflitti all'interno di un territorio già sottomesso a una potenza imperiale (guerra civile coloniale), che prevedono operazioni militari coloniali sia dirette che indirette. Le operazioni dirette implicano due specie di truppe imperiali – quelle provenienti dalla madrepatria e quelle create e organizzate localmente dall'amministrazione coloniale. Molto spesso, sono state le operazioni militari indirette a essere decisive per le sorti delle guerre coloniali. Esse hanno richiesto il “reclutamento etnico”²⁷ di “banditi indipendenti”.²⁸ Se però già nelle guerre coloniali le unità che combattevano per procura erano costituite da gruppi mercenari non inquadrati negli eserciti regolari, e che erano comunque parte integrante delle forze che combattevano nella vecchia guerra coloniale, riesce difficile considerare la cosiddetta “privatizzazione della guerra” (o privatizzazione della sicurezza) e il ricorso a compagnie mili-

26 ¹ S.N. Kalyvas, *New' and 'Old' Civil Wars: A Valid Distinction?*, cit., p. 108.

27 ¹ R.B. Ferguson e N. Whitehead, *War in the Tribal Zone: Expanding States and Indigenous Warfare*, School of American Research Press, Santa Fe 1992, p. 21.

28 ¹ H. Peckham, *The Colonial Wars, 1689–1762*, University of Chicago Press, Chicago 1964, p. 2.



tari private come se si trattasse di aspetti specifici e caratterizzanti delle “nuove” guerre.

Le guerre coloniali possono essere distinte anche a seconda delle diverse forme assunte dalle politiche di alleanza tra truppe coloniali e milizie private. Non sono mancate situazioni in cui le forze di occupazione hanno preferito evitare di stringere alleanze locali e hanno preferito contrastare militarmente ogni forma di ribellione organizzata. Ma vi sono state situazioni in cui le forze di occupazione coloniale hanno scelto di stipulare accordi o alleanze con forze paramilitari “private”. La scelta è dipesa, in genere, dal teatro di combattimento – a seconda cioè che le forze militari coloniali dovessero combattere le forze nemiche *all’interno* del proprio territorio oppure *al di fuori* dei confini coloniali – sul territorio, cioè, occupato da un’altra potenza coloniale. Le prove dunque non mancano: nelle vecchie guerre coloniali l’intervento di milizie private, pronte a servirsi di tattiche di guerriglia che non escludevano certo il ricorso all’arma del terrore contro civili inermi, è sempre stato previsto, esattamente come si verifica nel caso delle “nuove” guerre contemporanee.²⁹

f) Nei vecchi conflitti coloniali è dato di riscontrare anche l’impiego di molte delle forme di finanziamento da parte delle milizie private, che sembrano caratterizzare le “nuove” guerre. Il saccheggio, per esempio, è pratica purtroppo ricorrente in tutte le guerre, in ogni epoca e a tutte le latitudini. Come è stato sottolineato, “il saccheggio è una pratica antica quanto la guerra stessa”.³⁰ Nelle guerre coloniali, il commercio di armi o di altri valori, caratteristico delle “nuove guerre”, era di uso comune. Per esempio, nella lotta tra francesi e inglesi per il controllo dell’America del Nord, sia gli uni che gli altri commerciavano in armi e polvere da sparo con i nativi americani sia per acquistare le pellicce sia per sigillare allean-

29 ¹ Cfr., per il Nordamerica, P. Malone, *The Skulking Way of War: Technology and Tactics among New England Indians*, Madison Books, Lanham 2000; F. Jennings, *Empire of Fortune: Crown, Colonies, and Tribes in the Seven Year War in America*, Norton, New York 1988; J. Grenier, *The First Way of War: America’s War Making on the Frontier, 1607-1814*, cit.; per l’Africa, B. Vandervort, *Wars of Imperial Conquest in Africa, 1830-1914*, cit.; per l’Asia, J.A. Moor e H.L. Wesseling, *Imperialism and War: Essays on Colonial War in Asia and Africa*, Brill, Leiden 1997.

30 A. Lerner, *Archeology and Artifacts, Protection of During War*, all’indirizzo www.Espionageinfo.com/An-Ba/Archeology-and-Artifacts-Protection-of-During-War.html, p. 1.



ze.³¹ Era d'altro canto pratica abituale, per i commercianti europei di schiavi, servirsi di armi invece che di denaro per effettuare transazioni economiche e scambi commerciali.³²

3. “Nuove” guerre e intervento umanitario

La domanda che sarebbe necessario porsi è perciò la seguente: perché, se le guerre dell'ultimo decennio non sono poi così “nuove”, la teoria delle “nuove” guerre è “divenuta il nuovo modello ideologico per l'attuale regime della sicurezza internazionale”?³³ Il problema, in un certo senso, si sposta: più che di decidere se una certa forma di violenza organizzata sia effettivamente un “nuovo” tipo di guerra, si tratta di comprendere le ragioni che spingono a etichettare un atto di violenza con il termine di “guerra” e con l'appellativo di “nuova”. A quali finalità risponde questa narrazione? Determina conseguenze politiche? L'11 settembre è stato un episodio ascrivibile alla tipologia delle “nuove guerre” oppure si è trattato di un atto di terrorismo “tradizionale”? E quali sono le implicazioni di queste definizioni? Il linguaggio che si decide di adottare non solo modifica e circoscrive quali siano le azioni che possiamo ritenere possibili, ma condiziona i parametri dei nostri giudici etici e morali. Per esempio: la guerra al terrorismo non contempla un nemico definito, un campo di battaglia delimitato e una vittoria in tempi prevedibili: si tratta di una guerra di tipo “nuovo” oppure non si tratta affatto di una “guerra”? Una guerra di tipo “nuovo” rende inapplicabili le vecchie norme dello *jus in bello*, che imponevano precisi vincoli giuridici alle condotte militari e rendono necessaria l'introduzione di nuove misure giuridiche? La tortura, la detenzione senza processo e persino gli attacchi militari preventivi sono altrettante risposte inevitabili alle nuove esigenze securitarie? La teoria di Kaldor, che ha largamente contribuito a rendere popolare la definizione dei conflitti armati più recenti come “nuove guerre” – accentuando i momenti di discontinuità fra bipolarismo e postbipolarismo, fra il passato della Guerra fredda e il presente della globalizzazione – possiede

31 F. Parkman, *France and England in North America*, cit.

32 E. Wolf, *Europe and the People Without History*, Berkeley, University of California Press, 1982.

33 D. Chandler, *Back to the Future? The Limits of the Neo-Wilsonian Ideals of Exporting Democracy*, in “Revue of International Studies”, 32, 2006, p. 484.



evidenti implicazioni politiche. E infatti, nell'età postbipolare, la narrazione che pone l'accento sugli aspetti di novità non è divenuta soltanto la "condizione che rende nuovamente possibile" la guerra,³⁴ ma anche la cornice teorica che definisce lo spazio *morale* entro il quale trovano giustificazione e legittimità gli interventi "umanitari" occidentali.

Ora, l'equiparazione tra le "nuove guerre" e le più grossolane e sistematiche violazioni di massa dei diritti umani, tra le "nuove" forme di violenza organizzata e le più evidenti trasgressioni al divieto di compiere azioni militari aggressive trasforma questi crimini in fattispecie giuridiche soggette a giurisdizione universale. E, dall'altro, l'interpretazione della guerra come "nuove" equivale a proporre e a rendere vincolante il criterio-guida del grado di attuazione dei diritti individuali e del livello di sviluppo del regime dei diritti umani come linea di discriminazione tra il dovuto rispetto per la sovranità e la rinuncia al rispetto assoluto del principio di non-intervento. Nella prospettiva di Kaldor, la globalizzazione ha tolto di mezzo le tradizionali linee di divisione di tipo culturale e socioeconomico e ha introdotto delle linee di divisione di tipo identitario: alle politiche dell'identità di tipo essenzialmente esclusivo e che tendono alla frammentazione e al particolarismo si contrappongono i principi di "una cultura cosmopolitica, basata su valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo".³⁵ La linea di divisione corre perciò tra coloro che vedono se stessi come parte di una comunità globale di persone che condividono l'impegno a favore dei valori umani e coloro che se ne sentono esclusi e possono vedere se stessi soltanto come parte di una comunità locale o particolaristica di tipo religioso o nazionale.³⁶ Naturalmente, tra i membri della classe globale ci sono anche reti transnazionali schierate in difesa di identità esclusive, mentre a livello locale non mancano individui capaci di opporsi al particolarismo. Come dice Kaldor, è possibile trovare "isole di civiltà" in quasi tutte le zone di guerra, ma da qualsiasi parte ci si schieri, la propria collocazione dipende dai processi di frammentazione e decentralizzazione dello Stato che sono semplicemente l'espressione più macroscopica di una guerra ormai "globalizzata". E non a caso, conti-

34 ¹ J.M. Beier, *Discriminating Tastes: 'Smart' Bombs, Non-Combatants, and Notions of Legitimacy in Warfare*, in "Security Dialogue", 4, 2003, p. 411.

35 ¹ M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., p. 16.

36 ¹ Ivi, p. 89.



nua Kaldor, le prime vittime delle “nuove guerre” sono i civili inermi che ispirano le proprie condotte ai valori del cosmopolitismo e del rispetto dei diritti umani.

Se però si getta anche solo un rapido sguardo alle forme ricorrenti di vittimizzazione cui si è dovuto assistere in occasione di guerre civili o di conflitti intrastatali, è possibile osservare che i “cosmopoliti” sono stati l’obiettivo diretto della repressione e della violenza armata ben prima che il dibattito sulla globalizzazione cominciasse a prendere piede, ben prima cioè che fosse possibile fornire un punto di vista universalista in base al quale criticare le leggi nazionali particolariste. Cosmopoliti, élite intellettuali o semplicemente tutti coloro che decidono di prestare assistenza umanitaria al di là delle divisioni più radicate sono (e sono stati) oggetto di interventi coercitivi extragiuridici semplicemente perché mettono in discussione un potere politico incapace di nutrirsi della forza vincolante del diritto, o che usa il diritto come semplice risorsa di copertura di un dominio illegittimo. I gruppi che coltivano un’appartenenza esclusiva ed escludente hanno raramente uno specifico “altro” quale nemico. La vittimizzazione dipende inoltre dal fenomeno che Shaw descrive come il “collegamento ideologico pseudorazionale”³⁷ che adotta sostanzialmente la logica per cui “l’amico del mio nemico è mio nemico”. Le politiche dell’identità sono (e sono state) fondamentali in *ogni* guerra. Dal momento che il nazionalismo, concepito come una precisa ideologia di mobilitazione politica, fa valere le pretese di una specifica comunità contro le altre, può essere piegato a fare da incubatrice “ideale” alle condotte più ripugnanti, soprattutto quando viene sfruttato per creare un regime nazionale dei diritti di tipo particolaristico, inserito nella cornice istituzionale di uno Stato-nazione che intende essere tale anche, eventualmente, a spese di un altro Stato-nazione.³⁸ Non c’è alcuna forma di nazionalismo che non implichi un qualche “altro” da cui distinguersi o da cui secedere. Quando poi il nazionalismo ripiega sulla ideologia localistica delle piccole patrie “etnicamente” omogenee, può facilmente alimentare linee di esclusione politiche equivalenti a una specie di apartheid dell’identità.

37 M. Shaw, *War and Genocide: Organized Killing in Modern Society*, Cambridge, Polity Press, 2003, p. 176.

38 M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., p. 113.



In realtà, Kaldor non impiega termini come “universalista” o “particularista” quali semplici ascrizioni generiche di identità, ma quali contrassegni normativi di una identità giudicabile e valutabile secondo una prospettiva essenzialmente *morale*. La guerra assume la forma solo apparentemente “nuova” di un conflitto tra due posizioni etiche diametralmente contrapposte – e “nuova” solo apparentemente perché, in realtà, si tratta di fatto di una sorta di regressione alla dottrina etico-teologica della “guerra giusta”.³⁹ Alla moralizzazione della guerra segue la demonizzazione dell’avversario, così da far cadere i vincoli giuridicamente istituzionalizzati alle condotte belliche e da trasformare la politica di intervento a favore dei diritti umani in una lotta del Bene contro il Male. Ovvero, in altre parole, in un conflitto tra chi è capace di adeguarsi alle esigenze della globalizzazione (gli universalisti, che si ispirano ai valori della civiltà e del multiculturalismo) e chi ne è incapace (i particularisti, che aderiscono ai disvalori dell’esclusivismo e della divisione etnica). La divisione che caratterizza le “nuove” guerre è quella che intercorre tra “i difensori locali della civiltà” e le “parti in guerra”. Tra i primi vanno annoverati tutti coloro che si battono per ricostruire la legittimità a partire dai valori dell’inclusione e della democrazia. Oltre a essere spesso le prime vittime degli scontri tra le fazioni contrapposte, sono anche i soli a cui è possibile demandare il compito di guidare una strategia per il controllo della violenza, dal momento che, secondo Kaldor, “proprio per la natura particolaristica degli obiettivi politici delle parti in guerra, è estremamente difficile trovare una soluzione efficace”;⁴⁰ i combattenti non sono invece, per definizione, interessati a “conservare relazioni sociali ampie e un qualche senso di moralità pubblica”.⁴¹ Gli esponenti e i rappresentanti delle “isole di civiltà” sono i protagonisti di una politica che non si appiattisce sul punto di vista limitato della propria cultura politica e della propria concezione di sé e del mondo, ma che cerca invece di ispirare i propri convincimenti e, là dove sia possibile, anche le proprie azio-

39 ¹ Per una più ampia contestualizzazione della dottrina della “guerra giusta”, cfr. D. Zolo, *I signori della pace*, Roma, Carocci, 1998; Id., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; Id., “Fondamentalismo umanitario”, in M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pp. 135-157; Id., “La profezia della guerra globale”, *Prefazione a C. Schmitt, Il concetto discriminatorio di guerra*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. V-XXXII.

40 ¹ M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., p. 136.

41 ¹ Ivi, p. 19.



ni, a valori universali, così da difendersi dalla barbarie che li circonda e li minaccia.

Ora, la plausibilità di questo punto di vista non è contraddetta soltanto dagli studi etnografici, i quali dimostrano che in circostanze estreme come quelle imposte dagli eventi bellici (quasi tutti) gli individui sono disposti a (quasi) tutto pur di sopravvivere – anche a decidere, per esempio, di schierarsi o di offrire sostegno alle fazioni più violente. È smentita anche dal fatto che la prospettiva di Kaldor muove dal presupposto che civili e parti in guerra costituiscano delle entità chiaramente identificabili e distinguibili. Solo che, in questo modo, non affronta l'eventualità – tutt'altro che rara o episodica – che le “parti in guerra” possano contare sul sostegno della popolazione civile. Come già è stato ricordato, l'incremento del numero di vittime “civili” gioca un ruolo essenziale nella teoria delle “nuove guerre”. Nella introduzione a *Le nuove guerre* Kaldor scrive: “Alla fine del secolo scorso il rapporto tra le perdite militari e civili in guerra era di 8 a 1. Oggi questo rapporto si è quasi completamente rovesciato, e nelle guerre degli anni novanta è più o meno di 1 a 8”.⁴² L'idea che l'obiettivo strategico delle “nuove guerre” sia quello di controllare la popolazione eliminando chiunque abbia una diversa identità, e che per questo alle nuove tecniche di combattimento siano connaturate pratiche ripugnanti come le uccisioni di massa dei civili, può però prestarsi a creare equivoci, poiché suggerisce che in guerra i ruoli siano chiaramente definiti. Il peso argomentativo annesso al drammatico incremento delle morti tra i civili lascia in ombra il fatto che la distinzione tra civili e combattenti non è sempre facilmente definibile, e neppure rimane necessariamente costante nel tempo. Spesso le identità sono fluide, ed è facile presumere che nelle circostanze estreme di un conflitto armato divengano ancora più incerte e ancora più fluide e instabili. Nella guerra civile protrattasi in Sierra Leone per ben dieci anni e da cui il paese è uscito nel 2002, era stato coniato il termine “sobel” (soldier + rebel) per indicare gli uomini armati che combattevano indossando la divisa dell'esercito regolare durante il giorno e che combattevano da ribelli durante la notte. Le distinzioni morali soggiacenti alla teoria delle “nuove guerre” non contemplano da nessun punto di vista né i combattenti illegittimi né i gruppi paramilitari, benché, come il

⁴² Ivi, p. 18.



caso dei bambini-soldato della Sierra Leone dimostra con tragica evidenza, non tutti abbiano scelto volontariamente di arruolarsi tra i “combattenti”. Può darsi perciò che per chi è stato costretto ad arruolarsi dallo Stato, per chi ha subito la pressione delle aspettative o delle norme sociali, per chi è stato reclutato a forza da una delle fazioni in guerra, per chi si è unito alle organizzazioni militari in modo da disporre di una sia pur precaria forma di sussistenza oppure per dare significato alla propria vita, la “politica dell’esclusione” si riveli priva di significato per la definizione della sua identità.

L’attenzione dedicata alla persecuzione dei civili non introduce dei criteri di distinzione morale limitatamente a quanto accade *nella* cornice di uno specifico teatro bellico, ma porta anche a distinguere *tra* una guerra e l’altra, ovvero tra le “nuove guerre” e le guerre combattute dall’Occidente. Per Kaldor, la scelta di prendere deliberatamente di mira obiettivi civili e sociali è una specifica caratteristica delle “nuove guerre”: “Sostanzialmente, quelli che nelle guerre del passato venivano considerati effetti collaterali indesiderati e illegittimi sono diventati elementi centrali del modo di combattere le nuove guerre”.⁴³ L’efferatezza nell’esercizio della violenza organizzata – l’omicidio premeditato di persone innocenti causato da bande o governi criminali, gli atti di criminalità di massa percepiti come tali, le pulizie etniche o i genocidi – è una specifica caratteristica delle guerre moderne, ma le sue radici affondano nel passato: “in guerra, non importa quale sia lo standard morale che si applica, i massacri non sono certo necessari, eppure sono la regola. È la guerra priva di massacri che è l’eccezione”.⁴⁴ Il massacro deliberato dei civili è stato, secondo Shaw, una caratteristica saliente dei tre principali conflitti del ventesimo secolo (le due guerre mondiali e la Guerra fredda), alla quale hanno contribuito attivamente tutte le parti in gioco. Dai bombardamenti a tappeto della Seconda guerra mondiale al lancio della bomba atomica, la guerra moderna si è spinta in direzione di una progressiva degenerazione delle condotte militari, al punto che ogni minaccia di guerra ha finito per equivalere alla minaccia di un massacro indiscriminato di intere nazioni.

Come Kaldor, anche Snow riconosce che le condotte militari adottate nella guerra moderna “sono indicative della completa ignoranza o del disprezzo per le leggi di guerra”. Diversamente da Kal-

43 M. Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., p. 116.

44 M. Shaw, *War and Genocide: Organized Killing in Modern Society*, cit., p. 21.



dor, ritiene però che si tratti di un fenomeno tutt'altro che nuovo. “Se la scoperta di fosse comuni colme di civili innocenti è diventata una componente tristemente familiare del nuovo paesaggio, è ovvio che non si tratta di un'invenzione degli Stati falliti [...] e sarebbe, da parte degli analisti, una dimostrazione di condiscendenza, anche un po' razzista, [...] suggerire che le cose stiano diversamente. Abbiamo tutti quanti le mani troppo sporche di sangue per permetterci di essere così sprezzanti nei confronti degli altri”.⁴⁵ La volontà di scatenare la violenza armata anche contro i civili innocenti non è una prerogativa esclusiva delle “nuove guerre”. Perché, allora, questo fenomeno appare così rilevante per l'interpretazione di gran parte delle guerre dell'ultimo decennio, dalla guerra del Golfo alle “guerre umanitarie” nei Balcani, dalla guerra in Afghanistan alla guerra in Iraq? In realtà, piuttosto che la crescente vittimizzazione dei civili, sono l'evidente insensatezza e la natura incontrollata della violenza scatenata che tendono a caratterizzare le “nuove guerre”, anche se, com'è ovvio, i due aspetti sono strettamente correlati. Le manifestazioni di violenza gratuita sono un tratto costante di tutte le guerre in tutte le epoche. Eppure, sembra invece che per la teoria delle “nuove” guerre vi sia una qualche sorta di differenza normativa tra l'essere fatti a pezzi sotto i colpi di un machete e l'essere dilaniati dalle bombe “intelligenti”. Il fatto è, come è stato osservato, che la morte violenta è qualcosa di culturalmente definito: “uccidere qualcuno con un coltello o con il machete ci sembra assai più orrendo rispetto alle morti violente perpetrate su scala incomparabilmente più ampia tramite i bombardamenti aerei o l'artiglieria da campo”.⁴⁶ A fare da contraltare all'invasione dell'Iraq, condotta grazie al dispiegamento di una “forza schiacciante” suscettibile di provocare tutt'al più alcuni “danni collaterali”, si diffonde l'impiego di espressioni dotate di una fortissima risonanza emotiva, come “genocidio”, “massacro” e pulizia etnica, quasi a suggerire che le guerre non-occidentali siano qualcosa di qualitativamente diverso dalla guerre combattute dall'Occidente. L'idea che le guerre attuali siano del tutto inedite, o che la guerra intrastatale sia del tutto differente dalla guerra interstatale, serve a distinguere le *nostre* forme di guerra, ipoteticamente civilizzate, umanizzate e tecnologicamente “pulite”, dal-

45 D.M. Snow, *Uncivil Wars: International Security and the New Internal Conflicts*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, 1996, p. 111.

46 S.N. Kalyvas, *'New' and 'Old' Civil Wars: A Valid Distinction?*, cit., p. 115.



le *loro* incivili e “sporche” forme di guerra. Si tratta di orientamenti che non solo esprimono un punto di vista a dir poco etnocentrico, ma che contribuiscono a porre in secondo piano le tendenze barbariche e genocide insite in tutte le forme di violenza organizzata, quella occidentale inclusa. La tendenza a rubricare i conflitti non-occidentali sotto le categorie del massacro o dell’abuso non solo impedisce di vedere che si tratta, purtroppo, di strategie razionali destinate al conseguimento di obiettivi politici, ma spinge i politici, gli attivisti e gli osservatori occidentali a ritenere impraticabile ogni ipotesi di mediazione tra le parti in conflitto. Anche l’attenzione esasperata per il pluralismo culturale, associata alle conseguenze negative provocate dal risorgente nazionalismo, dal separatismo etnico e dal fondamentalismo religioso, possono contribuire a rendere più difficile la possibilità di immaginare soluzioni politiche ai conflitti globali basate su principi e procedure che tutti (o quasi) possano considerare eque. L’idea che la violenza organizzata di matrice non-occidentale sia in qualche modo più disumana crea perciò uno spazio di agibilità morale per la guerra “umanitaria”. E allora: se la forza illegale è eccessiva, ingiusta e atroce, la violenza legale diventa forse, per definizione, un’attività circoscritta e umanizzata?

4. La spolicizzazione della guerra

Il presupposto alla base della teoria delle “nuove guerre” è la convinzione che le guerre intrastatali dell’ultimo decennio rappresentino una forma di violenza organizzata che non può essere (più) riconducibile ai parametri delle “guerre clausewitziane tradizionali”. L’opinione dominante è che la natura fluida e indefinita dei conflitti armati dell’età postbipolare abbia portato alla dissoluzione delle distinzioni classiche tra politica interna e politica estera, fra attacco e difesa, fra civili e militari e abbia posto fine all’idea che la guerra costituisca “un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi”.⁴⁷ Le “nuove guerre” sono guerre spolicizzate: “occorre rivedere la nostra implicita interpretazione della guerra come una iniziativa di tipo clausewitziano. Sono molte le guerre che, attualmente, non rappresentano affatto una politica perseguita

⁴⁷ C. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 38.



con altri mezzi”.⁴⁸ Quando, nell’età globale, scompaiono le linee politico-territoriali di esclusione e di inclusione e l’ordine bipolare precipita in una miriade di focolai mobili di conflitto che esplodono in maniera (apparentemente) imprevedibile e imprevedibile dando luogo a guerre prive di fronti e di eserciti regolari, e dove è impossibile distinguere fra nemico e criminale, fra civile e militare, fra pace e guerra, ciò che sembra scomparire è anche la stessa logica razionale e ordinativa della guerra, la sua “politicità”. Eppure, è difficile considerare le guerre nei Balcani o in Ruanda come semplici esplosioni irrazionali di istinti barbarici. Può darsi, invece, che la convinzione diffusa secondo cui le “nuove guerre” non perseguono obiettivi politici sia semplicemente il frutto di un equivoco, o di un fraintendimento, riguardo a ciò che è “politica”, anche e soprattutto negli Stati “deboli” o “falliti”.

Può essere opportuno, a questo proposito, prendere in considerazione le analisi di William Reno relative alle politiche condotte dagli Stati africani “deboli” o “falliti”, con le quali cerca di descrivere la progressiva affermazione dei nuovi attori, spesso nella letteratura accademica semplicisticamente identificati come “signori della guerra”, ma di fatto molto più simili nel tempo a “landlord” capaci di formare coalizioni di interesse con imprenditori e rappresentanti della società civile.⁴⁹ L’idea di Reno è che questa trasformazione non dovrebbe essere necessariamente considerata come una dimostrazione di fallimento, quanto invece come una nuova e diversa strategia della politica, una sorta di scelta obbligata. Le decisioni dei leader locali sono plasmate dalle circostanze in cui si trovano a dover agire: essi devono rispondere alle minacce portate dai *network* rivali, da singoli potentati che agiscono a propria discrezionalità, da paesi vicini oppure da organizzazioni non governative. Quando le circostanze divengono critiche, la gestione della crisi può essere affrontata secondo modalità non-convenzionali: per esempio, istigando la conflittualità tra le fazioni violente e favorendo un clima di generale instabilità. La violenza diviene una modalità, a suo modo ra-

48 ¹ A. Jones, *Interview with Kal Holsti*, in “Review of International Studies”, 3, 2002, p. 627.

49 ¹ W. Reno, *Warlord Politics and African States*, London, Lynne Rienner Publishers, 2008. Cfr. anche W. Zertman (a cura di), *Collapsed State: the Disintegration and the Restoration of Legitimate Authority*, London, Lynne Rienner Publishers, 1995, e K. Menkhaus, *Somalia: State Collapse and the Threat of Terrorism*, Adelphi Paper n. 364, Oxford, Oxford University Press, 2004.



zionale, di controllo della distribuzione delle risorse e della conservazione del potere. Le analisi di Reno fanno vedere come la violenza organizzata endemica in molti Stati africani, per quanto all'atto pratico risulti talvolta controproducente rispetto ai suoi stessi obiettivi, possa essere considerata come "una continuazione dei rapporti politici con l'aggiunta di altri mezzi". Se la guerra viene considerata come un'aberrazione o come il frutto di calcoli sbagliati, ciò significa, oltretutto, che una parte esterna deve intervenire per fissare i torti e le ragioni e per definire come "errore" quello che in realtà è l'esito di una precisa strategia politica.⁵⁰

Ora, non c'è dubbio che le condotte di molti leader locali presentino accentuati, e talvolta ripugnanti, tratti di criminalità. Ma questo non significa che le guerre non-occidentali si caratterizzino per il fatto di confondere le linee di distinzione tra guerra e criminalità. È certo sbagliato minimizzare il fatto che gli attori di queste "nuove" guerre non sono più eserciti nazionali e razionali, guidati da strateghi e da fini di guerra prefissati, ma truppe raccogliatrici, composte da sbandati e delinquenti invece che da professionisti, organizzate e finanziate da potentati mafiosi piuttosto che dalle casse dello Stato, addestrati o mobilitati da criminali di guerra. Ma è altrettanto sbagliato ignorare la storia: "persino Lenin aveva stretto degli accordi con 'elementi criminali' durante la guerra civile russa [...] Gli attori politici ideologicamente motivati più caratteristici, i membri dell'Armée révolutionnaire française, venivano descritti dai loro contemporanei come "banditi", "ladri", "vagabondi" e "teppisti sanguinari e viziosi".⁵¹ Il fatto è che la teoria della "nuova" guerra non si limita a sostenere la progressiva indistinzione tra coloro che portano legittimamente le armi e i non combattenti o i criminali e a individuare nella esplosione di faide tribali e di violenza criminale il tratto saliente delle guerre di "nuovo" tipo. Facendo rientrare le "nuove" guerre nella fattispecie giuridica della violazione sistematica e pervasiva dei diritti umani, Kaldor e i suoi epigoni finiscono per criminalizzare in blocco tutte queste forme di violenza organizzata. E, di conseguenza, dal momento che gli attori delle guerre intrastatali ricadono quasi senza eccezioni nelle categorie dei criminali

50 Cfr. M. Duffield, *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, cit.

51 ¹ S.N. Kalyvas, *New' and 'Old' Civil Wars: A Valid Distinction?*, cit., p. 105.



etnonazionalisti, finiscono per delegittimare tutte le forme di guerra diverse da quelle, “giuste” o “legali”, condotte dai moderni Stati occidentali.

Tra l'altro, la criminalizzazione delle “nuove” guerre, viste come violazioni continue, massicce e indiscriminate dei diritti umani ai danni della popolazione civile perpetrate sia da parte delle milizie irregolari sia da parte dell'esercito regolare, adotta la concezione dell'attore sociale tipica del liberalismo, che astraie l'individuo, e il crimine individuale, dalle circostanze storiche e politiche in cui si inserisce. L'affermazione, nell'ambito del diritto internazionale, della dottrina della responsabilità individuale è stata salutata da più parti come una conquista di portata storica, dal momento che i colpevoli dei crimini più efferati non possono più invocare una impersonale “ragion di Stato” a propria discolpa. Tuttavia, non è inopportuno avanzare qualche riserva sulla evoluzione del diritto umanitario, che procede nel senso di una stretta compenetrazione tra individualizzazione e universalizzazione.⁵² A dissipare ogni sospetto, va ovviamente ribadito che non si tratta di ridimensionare la responsabilità morale e di neutralizzare le colpe di chi si è macchiato di crimini orrendi, ma di sottolineare che a commettere le peggiori atrocità non è l'“uomo”, poiché gli “uomini” non possono essere valutati o giudicati a prescindere dal contesto in cui si collocano le loro azioni. I discorsi prevalenti sulla giustizia penale internazionale si concentrano sulla criminalità dell'atto, piuttosto che sulle relazioni di potere che non solo hanno generato i presupposti della sua attuabilità, ma che hanno anche determinato l'eventualità che si sia trattato di un atto dettato da intenti criminali o da finalità politiche. In un certo senso, è come se il tentativo di spiegare gli aspetti più oscuri del comportamento umano desse luogo a un effetto di normalizzazione: invece di essere collegate alle trasformazioni globali, le guerre di “nuovo” tipo si vedono ricondotte alle intenzioni dei criminali di guerra come quelli incriminati, e ogni tanto arrestati, per conto del Tribunale dell'Aja, e quindi a essere spoliticizzate e a rappresentare perciò un'anomalia o un'aberrazione. Sono proprio queste forme di spoliticizzazione e di criminalizzazione delle “nuove” guerre a poter essere usate da pretesto per invocare l'intervento occidentale, dal

52 M. Dillon e J. Reid, *The Liberal Way of War. Killing to Make Life Live*, Oxon, Routledge, 2009.



momento che i conflitti intrastatali del mondo non-occidentale vengono percepiti come crimini che vanno giudicati e puniti piuttosto che conflitti politici per i quali vanno cercate soluzioni di mediazione. Nel momento in cui i conflitti violenti vengono equiparati a crimini, gli interventi delle potenze occidentali possono essere assimilati alla neutralità di un intervento di polizia, non solo pragmaticamente necessario, ma *moralmente* dovuto.